

Caselli: orgoglioso del lavoro a Palermo

PALERMO. Che la giornata non sarebbe stata delle migliori, **Guido Lo Forte** lo aveva capito all'alba, svegliandosi con quel doloroso mal di pancia che - dicono i suoi collaboratori - gli viene quando mischia il cibo senza curarsi della mistura. Dolori acuiti da una attesa snervante che lo portano a presentarsi al bunker di Pagliarelli con un sorriso di circostanza e molto nervosismo in più: quello che tradisce anche **Roberto Scarpinato** intento a tamburellare con le dita della mano destra sul tavolo riservato all'accusa. Non parlano, le labbra serrate dovrebbero servire a non tradire nessuna emozione, ma l'aria tesa dice tutto. Anche se dopo, nel lungo corridoio della procura si ammette che quel verdetto proprio non se l'aspettavano. Le facce nere dicono tutto e mostrano alle impietose telecamere la sconfitta di una procura che si blindava contro i giornalisti. Non avveniva da anni. E il simbolo di come si sia accusato il colpo di un verdetto che nessuno vorrebbe commentare.

Ma il pressing dei cronisti incalza e i due pm cedono anche se solo per poche striminzite parole: «Siamo assolutamente sereni come sono sereni gli uomini che compiono il proprio dovere. Abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto e dovuto fare siamo assolutamente tranquilli, abbiamo compiuto il nostro lavoro con tutto l'impegno, tutta la capacità che umanamente avevamo per l'accertamento della verità».

A portare un po' di conforto arrivano le parole dell'ex capo, **Giancarlo Caselli**: «Sono orgoglioso di aver lavorato alla procura di Palermo accanto a colleghi che, sia pure tra rischi gravissimi e permanenti, hanno assolto la loro funzione applicando la Costituzione e le leggi della Repubblica secondo principi di uguaglianza, indipendentemente da ceto, dal censo e dal potere delle persone accusate».

Principio che piace anche a **Gioacchino Natoli** ex pm del processo e adesso membro del Csm. Rispetta la sentenza, non la commenta. Non gli è andato giù l'accostamento Ferrari-Andreotti troppo di cattivo gusto e condivide una frase del presidente del Senato, Nicola Mancino quando afferma che un Paese che sa processare i governanti e poi assolverli è un Paese migliore di quello che si crede.

E' ora che parli anche il nuovo capo **Pietro Grasso**. Arrivato a Palermo a processo ormai chiuso, ieri mattina è voluto essere accanto ai suoi sostituti perché così fa un capo, comunque vada. Affida il suo pensiero sulla sentenza ad un comunicato stampa: «L'ufficio

che io rappresento sente di poter dire che fatto tutto il proprio dovere in piena coscienza... Appare opportuno ricordare che il processo nei confronti di Andreotti si è svolto sulla base di elementi di prova preventivamente sottoposti al duplice vaglio del Parlamento che in sede di rilascio di autorizzazione a procedere ha escluso il “fumus persecutionis” e del gup che ha disposto il rinvio a giudizio».

Non solo, ma c'è quel «comma 2» dell'articolo 530 che secondo la procura lascia aperta una grande porta per l'appello perché l'interpretazione sarebbe « assolto per insufficienza di prove ». Da una porta sbuca anche l'aggiunto **Sergio Lari**: «Vale sempre il principio del libero convincimento del giudice, ma adesso non spariamo a zero contro i pentiti». A fine mattinata, c'è anche spazio per una battuta di Grasso: «Vogliono mettere sotto processo la procura di Palermo? Vuol dire che ci faremo difendere dagli avvocati di Andreotti » - E in serata le parole per difendere lo strumento dei collaboratori di giustizia: « Certo le loro dichiarazioni vanno riscontrate, vagliate e verificate. Ma ai "pentiti non rinunceremo». Infine, Grasso dice che «un processo non dovrebbe incidere sugli assetti politici», ma qualche volta «le strumentalizzazioni possono farlo».

Filippo D’Arpa

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS